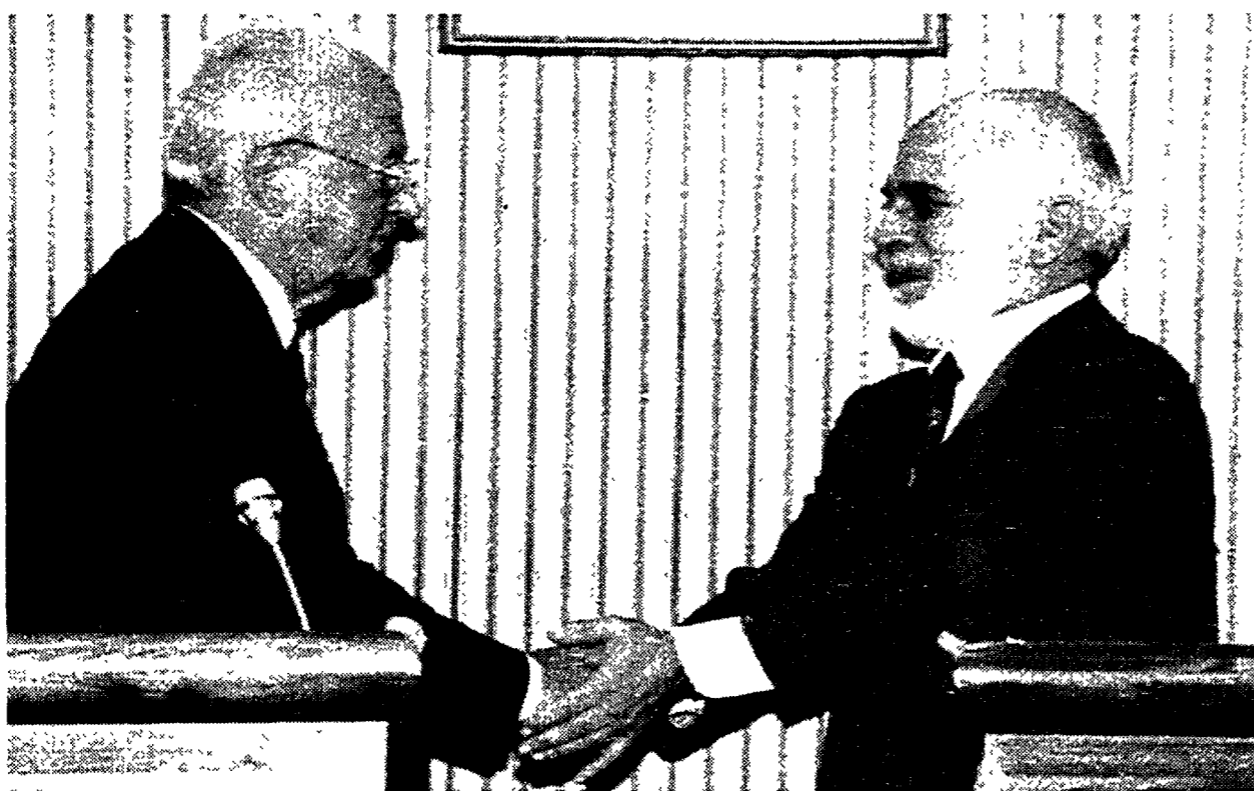


MEDIO ORIENTE.

Fatto l'accordo dopo 27 anni dalla guerra dei sei giorni
Clinton benedice l'intesa tra Rabin e re Hussein

Scontro sul mufti tra il leader dell'Olp e i giordani

Mentre re Hussein e Yitzhak Rabin sancivano la pace tra Giordania e Israele, per il gran mufti di Gerusalemme - la massima autorità religiosa islamica della «Città Santa» - si apriva la «guerra» tra Yasser Arafat e il sovrano hascemita. Ciascuno dei due leader, a poche ore di distanza l'uno dall'altro, ha infatti nominato il nuovo titolare dell'ambita carica, al fine di dimostrare al miliardo di musulmani sparsi per il mondo chi sia il vero «custode» della terza città santa dell'Islam. Dopo che la settimana scorsa era morto il gran mufti Suleiman Jabari, ottantacinquenne, domenica la Giordania ha nominato a succedergli lo sceicco Abdelkader Abdine. Per tutta risposta, l'altra notte Arafat ha nominato alla stessa carica Akroma Sabri, guida della preghiera nella moschea di Al-Aqsa. Il braccio di ferro evidenti implicazioni politiche che investono lo stesso negoziato in corso tra Israele e Oip: per Arafat nominare il gran mufti di Gerusalemme vuol dire rimarcare il diritto palestinese a decidere sullo status della Città Santa.



La stretta di mano tra Rabin e Re Hussein di Giordania, ieri ad Amman

Allan/AP

Israele e Giordania in pace

Rivisti i confini, si scambiano gli ambasciatori

Tre mesi dopo l'accordo di Washington sulla fine dello stato di belligeranza, Israele e Giordania hanno raggiunto ieri un accordo di pace. Quindici anni dopo l'Egitto, un altro Paese arabo stabilisce piene relazioni politiche, economiche e diplomatiche con lo Stato ebraico. «È un giorno memorabile», affermano Rabin e re Hussein. Dopo una notte di trattative raggiunta l'intesa sulle due questioni decisive: il controllo delle acque e le nuove frontiere.

no volute oltre sette ore e la consueta abilità diplomatica di Shimon Peres e del primo ministro giordano per giungere ad un compromesso sulle due questioni decisive: il controllo delle acque e la definizione delle frontiere. Re Hussein e Rabin hanno convenuto il ritorno sotto la giurisdizione di Amman di un territorio di 380 kmq a sud del Mar Morto e di 5 kmq a sud del lago di Tiberiade.

per i nostri due popoli».

Una considerazione che trova concorde anche il «grande sponsor» del processo di pace in Medio Oriente: gli Stati Uniti. Il presidente Clinton si è dichiarato «entusiasta» per la pace raggiunta tra Israele e Giordania: «Proprio mentre l'odio e l'estremismo fanno ancora vittime in Medio Oriente - ha sottolineato Clinton - il primo ministro Rabin e re Hussein di Giordania hanno dimostrato che le due nazioni possono lasciarsi alle spalle il conflitto e stabilire rapporti di buon vicinato. L'intesa tra Gerusalemme e Amman avvicina il raggiungimento di una pace globale nella regione».

Clinton alla cerimonia

«Il Presidente - ha annunciato la Casa Bianca - sarà con ogni probabilità presente alla firma della pace». In un primo momento, rivela uno dei più stretti collaboratori di Shimon Peres, «si era deciso di svolgere la cerimonia ufficiale a Gerusalemme, ma poi è stato deciso altrimenti per evitare eventuali dimostrazioni da parte dei palestinesi». In una breve dichiarazione alla Tv israeliana, re Hussein ha commentato assicurando che «fra non molto» visiterà Israele. «Lei è il benvenuto a Gerusalemme in qualsiasi momento», ha subito aggiunto Rabin. Il primo atto di pace sarà lo scambio di ambasciatori, che avverrà a fine novembre, «un mese dopo la firma dell'accordo», ha in-

dicato Shimon Peres a conclusione della riunione straordinaria del governo che ha approvato all'unanimità l'accordo siglato poche ore prima dal primo ministro. Il trattato deve essere ora ratificato dalla Knesset: «Ma non dovrebbero esserci problemi - nota il ministro dell'Educazione Amnon Rubinstein - a giudicare dall'unanimità del plauso a Rabin che ha unito in questa occasione maggioranza e opposizione». A gridare al tradimento resta il movimento integralista giordano, che conta in Parlamento 16 deputati su 80. «Questo accordo - ha tuonato Hamsa Mansour, portavoce dell'influente associazione dei «Fratelli Musulmani» - legittima l'occupazione israeliana della Palestina ed è contrario a tutto ciò che musulmani ed arabi hanno finora creduto». Per questo, minaccia il portavoce degli integralisti «Ci opporremo con ogni mezzo a questa sacrale alleanza». Ma nessuno ad Amman sembra preoccuparsi più di tanto della «chiamata alle armi» da parte dei fondamentalisti. Di diversa natura sono le preoccupazioni avanzate da Feisal Hussein, il più autorevole esponente dell'Olp in Cisgiordania: «Mi auguro - dice - che Rabin e re Hussein comprendano che le questioni come quella della spartizione delle risorse idriche non possono essere risolte su base bilaterale, perché riguardano direttamente anche i palestinesi».

Il braccio di ferro per l'acqua del fiume Yarmuk

La pace tra Amman e Gerusalemme «naviga» sul fiume Yarmuk, l'affluente del Giordano. Il controllo delle risorse idriche ha da sempre rappresentato una delle cause del conflitto tra arabi e israeliani. Ed ora diviene il volano di una cooperazione possibile tra i popoli della regione. L'intesa prevede un progetto di sfruttamento comune delle acque dello Yarmuk. L'accesso alle acque è di vitale importanza per lo sviluppo dell'economia giordana.

La pace tra Israele e Giordania passa soprattutto per il fiume Yarmuk. E non c'è da meravigliarsi di questo. Perché in una regione povera di acqua come è il Medio Oriente, il controllo delle risorse idriche è da sempre una straordinaria arma nelle mani dei «conquistatori». Basta andare indietro nel tempo per averne conferma. Sullo sfondo di ogni conflitto in questa tormentata regione vi è sempre, prima e più di motivazioni religiose, il desiderio di far proprio «l'oro liquido», decisivo per determinare la crescita, o la distruzione, di un'economia. Fu così, ad esempio, nella guerra tra Israele e la Siria, alla base della quale vi fu, per l'appunto, il controllo delle acque del Golan e delle fonti del Giordano. Non è un caso, dunque, che al centro delle trattative tra Gerusalemme e Amman vi sia stata la distribuzione delle acque dei fiumi Giordano e Yarmuk (suo affluente). Negli anni Cinquanta a regolare questa spinosa materia era un piano, noto come «Piano Johnston», rifiutato da parte araba ma rispettato di fatto da Giordania e Israele, secondo il quale la Giordania riceveva anche la quantità di acqua destinati ai territori cisgiordani, che allora erano sotto la sua amministrazione. La situazione cambiò radicalmente con la guerra dei «Sei giorni» (1967) e la conquista della West Bank da parte dell'esercito con la stella di David. Da quel momento Israele ritenne di doversi aggiudicare, usando secondo i suoi programmi (favorendo la nascita di insediamenti ebraici), le quote di acqua che il Piano Johnston destinava agli abitanti palestinesi della Cisgiordania. Ma questa decisione unilaterale fu sempre contestata da Amman, con l'accusa rivolta a Gerusalemme di aver ecceduto nel calcolo della quantità. Un problema che si è andato sempre più aggravando. E non si comprenderanno appieno le ragioni che sono state alla base della decisione di re Hussein di accelerare il processo di pace con lo Stato ebraico, se non si tiene nel dovuto conto «l'emergenza idrica» che condiziona da tempo la Giordania. Nelle città del regno hascemita, infatti, le forniture idriche sono razionate e subiscono frequenti interruzioni, penalizzando non solo lo sviluppo economico ma anche la vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone. D'altro canto, su un pun-

to analisti arabi e israeliani hanno sempre convenuto: non vi sarà mai una pace stabile in Medio Oriente senza un piano generale di «equa distribuzione» delle acque, una necessità vitale per tutti i Paesi della regione, a cominciare proprio da Israele e, soprattutto, dalla Giordania. Da qui la sottolineatura, contenuta anche nel trattato di pace tra i due Paesi, di fare della pace il volano per una «forte cooperazione» regionale. In questo contesto, il desiderio di far proprio «l'oro liquido», decisivo per determinare la crescita, o la distruzione, di un'economia. Fu così, ad esempio, nella guerra tra Israele e la Siria, alla base della quale vi fu, per l'appunto, il controllo delle acque del Golan e delle fonti del Giordano. Non è un caso, dunque, che al centro delle trattative tra Gerusalemme e Amman vi sia stata la distribuzione delle acque dei fiumi Giordano e Yarmuk (suo affluente). Negli anni Cinquanta a regolare questa spinosa materia era un piano, noto come «Piano Johnston», rifiutato da parte araba ma rispettato di fatto da Giordania e Israele, secondo il quale la Giordania riceveva anche la quantità di acqua destinati ai territori cisgiordani, che allora erano sotto la sua amministrazione. La situazione cambiò radicalmente con la guerra dei «Sei giorni» (1967) e la conquista della West Bank da parte dell'esercito con la stella di David. Da quel momento Israele ritenne di doversi aggiudicare, usando secondo i suoi programmi (favorendo la nascita di insediamenti ebraici), le quote di acqua che il Piano Johnston destinava agli abitanti palestinesi della Cisgiordania. Ma questa decisione unilaterale fu sempre contestata da Amman, con l'accusa rivolta a Gerusalemme di aver ecceduto nel calcolo della quantità. Un problema che si è andato sempre più aggravando. E non si comprenderanno appieno le ragioni che sono state alla base della decisione di re Hussein di accelerare il processo di pace con lo Stato ebraico, se non si tiene nel dovuto conto «l'emergenza idrica» che condiziona da tempo la Giordania. Nelle città del regno hascemita, infatti, le forniture idriche sono razionate e subiscono frequenti interruzioni, penalizzando non solo lo sviluppo economico ma anche la vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone. D'altro canto, su un pun-

U.D.G.

Arafat disarmi i palestinesi di Gaza Hamas in rivolta

Non vi è pace nella Striscia di Gaza tra l'Autorità palestinese che governa i territori autonomi e Hamas. Dopo aver deciso la chiusura del Collegio Islamico, una delle roccaforti integraliste a Gaza, Arafat ha deciso di dare avvio ad una vasta operazione di disarmo di tutti i civili della Striscia. Una scelta aspramente contestata dai fondamentalisti palestinesi, che anche ieri hanno assediato la prigione dove sono ancora rinchiusi trecento militanti di Hamas arrestati dalla polizia palestinese nei giorni successivi al rapimento del capitano israeliano Nachshon Wachsmann. Migliaia di simpatizzanti di Hamas hanno cercato di assaltare il carcere, gridando slogan contro «il traditore Arafat». Ma la massiccia presenza di reparti della polizia palestinese in tenuta antisommossa ha impedito ai dimostranti di realizzare i loro propositi. La tensione resta alta, anche se ad attenuarla è giunta la decisione d'Israele di riaprire i valichi di frontiera con Gaza, consentendo così a migliaia di palestinesi di ritornare al lavoro in territorio ebraico.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una notte di lavoro per risolvere le ultime questioni ancora aperte: il controllo delle risorse idriche e le nuove frontiere. Una mattinata per firmare il testo di un accordo atteso da 27 anni. E finalmente un pomeriggio di festa per annunciare che la pace tra Israele e Giordania è ormai raggiunta. Quindici anni dopo l'Egitto, un altro Paese arabo chiude dunque una pagina di storia lunga mezzo secolo segnata da guerre e odio con lo Stato ebraico. Erano le 13,26 ad Amman (le 14,26 in Italia) quando il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il suo omologo giordano Abdel Salam Majali, alla presenza di re Hussein, hanno parafato la bozza del trattato di pace tra i due Paesi. La cerimonia ufficiale della firma avverrà il prossimo 27 ottobre al valico di Arava, quattro chilometri a nord delle città di Eilat ed Aqaba, sul Mar Rosso.

«Questo è un giorno memorabile», ha dichiarato Rabin. Il premier israeliano era giunto nella capitale giordana poche ore dopo aver assistito al funerale del giovane caporale Nachshon Wachsmann ucciso dagli integralisti palestinesi di Hamas. Quel sangue, il dolore dei familiari, la rabbia dei diecimila che avevano partecipato ai funerali di Nachshon, le nuove minacce dei «killer di Allah» non potevano essere dimenticati da Rabin, perché rappresentano «la nebbia che rende ancora oscuro il futuro della regione e dei suoi popoli». Ma ad Amman, nota il premier di Gerusalemme, «il sole ha cominciato a brillare su un nuovo Medio Oriente, dove lo sviluppo e la cooperazione sostituiranno l'odio e le guerre». D'altro canto, nel Palazzo reale non si è celebrato un rito già scritto nelle cose. La discussione, infatti, è stata tutt'altro che formale, e ci so-

Torna l'antica Palestina

«La Giordania - ha affermato re Hussein - ha visto riconosciuti tutti i suoi diritti in materia di territorio e di acqua». Ora, ha aggiunto il sovrano hascemita, «le nostre frontiere tornano ad essere quelle dell'antica Palestina», così come erano state fissate dalla Gran Bretagna, potenza mandataria, negli Anni Venti in quella che allora si chiamava Transgiordania. Su un punto hanno insistito sia Rabin che re Hussein: la pace non è solo «assenza di guerra», ma è la base su cui costruire un Medio Oriente dalle libere frontiere, fondato sulla cooperazione tra gli Stati della regione. «I nostri due popoli - ha ricordato il monarca giordano - hanno sofferto per troppo tempo e aspirano ad un futuro di pace e di benessere». Israele e Giordania - aggiunge Rabin - hanno una lunga storia fatta di momenti difficili e di giorni gloriosi. Questo giorno costituisce un tornante storico per i nostri Paesi e

Accolti nel Bresciano ora 41 bambini dovranno ripartire, per la legge «ospitalità a termine»

«Via dall'Italia quegli orfani rwandesi»

MARINA MORPURGO

MILANO. Sono 41 piccoli tutsi e hutu, scampati miracolosamente ai machete, alle epidemie, alle mine, alla fame. Scamperanno alle folle della burocrazia italiana, che minaccia di respedirli nell'inferno del Rwanda con la nobile motivazione della difesa della loro identità culturale? Sopravviveranno ai progetti della signora Maria Pia Fanfani - presidente della Croce Rossa Italiana - che sogna di far costruire per loro un magnifico orfanotrofio con piscina, laddove manca l'acqua, per non parlar del cibo? La storia riguarda 41 bambini, fatti fuggire appena in tempo - nell'aprile scorso - dall'orfanotrofio di Rilima, in Rwanda, e portati in salvo a Castenedolo, in provincia di Brescia. Qui, nello stesso piccolo Comune in cui la Valsella Meccanotecnica ha prodotto le mine antiuomo che anche in Rwanda stanno facendo scempio, opera l'asso-

ciatione Museke, ovvero il gruppo di volontari che anni fa è riuscito a tirar su dal nulla un istituto per bambini orfani e handicappati, dotato persino di una camera operatoria utilizzata dai medici di Medecins sans Frontières. I bimbi di Rilima a Castenedolo hanno recuperato la pace, e in qualche caso la salute. Dormono nelle aule di un ex asilo messo a disposizione dal Comune, un giro di volontari si occupa amorevolmente di loro a turni di 5 ore al giorno (i soldi necessari per tirare avanti sono saltati fuori da quello che da queste parti chiamano l'«obolo della vedova»). Venti dei più grandicelli - l'età va dai pochi mesi ai 4 anni, con l'eccezione di Barbara, una «veterana» di 6 anni - frequentano già la scuola materna, e pare siano particolarmente entusiasti del pullmino che li passa a prendere alla mattina. Giocano e fanno chiasso allegramente, e già

si sa che esiste un lungo elenco di famiglie pronte ad accoglierli in affido o in adozione. Nessuno dei piccoli ospiti di Castenedolo, insomma, rischia di rimanere per sempre in un istituto. «Molti di loro - spiega Cesarina Alghisi dell'associazione Museke, una degli angeli custodi - «Erano già stati abbandonati quando erano in Rwanda. Tutti sono orfani di madre, 13 erano orfani anche di padre ancor prima che scoppiasse la guerra». Con tutto ciò, esiste la possibilità che tra poco i 41 orfani vengano caricati su un aereo e riportati in patria per ricominciare un'impavida lotta contro la morte e la sofferenza. È sadismo? È odio verso l'infanzia? No, si tratta di rispetto nei confronti di un decreto legge del 24 giugno 1994, che prevede che i profughi rwandesi vengano curati dai Prefetti delle diverse province fintanto che non siano rientrati in patria. Il rischio che questo rimpatrio avvenga è confermato dalla dottoressa Emma Avezzò, sostituto

procuratore presso il Tribunale per i Minori di Brescia: «Il governo italiano si era impegnato con il governo rwandese, garantendo che i profughi sarebbero stati fatti tornare... il decreto parla di profughi in generale, e non fa distinzioni tra maggiorenti e minorenni. Effettivamente, il ministero degli Interni potrebbe decidere di rmandare laggiù i 41 bambini di Castenedolo, e la stessa sorte potrebbe toccare agli altri che sono attualmente ospitati a Verona e a Roma. Pare che abbiano già individuato un posto, in Rwanda o ai confini. Mi sembra una cosa assurda. Li mandiamo giù a morire in qualche epidemia? Tra l'altro, questi erano bambini che già prima di venire in Italia erano stati abbandonati...». Il magistrato del Tribunale dei Minori ha un convincimento: che la situazione del Rwanda non permetta un rientro, se non con tempi lunghissimi, e che questi bambini abbiano bisogno al più presto di

trovare l'affetto di una famiglia. Per questo - spiega - ha chiesto al Tribunale di dichiarare l'adozione degli orfani di Rilima, ed è in attesa di una risposta. E d'accordo anche Cesarina Alghisi dell'associazione Museke: «In origine la nostra finalità era quella di riportarli indietro, ma visto il disastro che è successo laggiù...io ci ho passato sei mesi, ed ho trovato solo sangue, fango ed ossa. Non c'è nulla da mangiare, per trovare qualcosa bisogna andare fino in Uganda...e poi sento in televisione Maria Pia Fanfani che dice che farà un orfanotrofio bellissimo, con la piscina. Ma lo ha mai visto un campo, la signora Fanfani, oppure se lo è solo sognato? Altro che piscina, in Rwanda è sempre mancata l'acqua!». Le notizie da Rilima, punto di partenza dei 41 orfani, sono terribili: «Ci hanno informato - spiega Cesarina Alghisi - che ci sono 1.500 orfani allo sbando, e che ci sono 1.800 ragazzi resi invalidi dalle mutilazioni».

L'annuncio la notte scorsa a Ginevra Raggiunta un'intesa quadro Stati Uniti-Corea del Nord sul programma nucleare

GINEVRA. Stati Uniti e Corea del Nord hanno raggiunto un accordo di massima sul programma nucleare nordcoreano e sulle ispezioni agli impianti. Lo ha annunciato ieri sera a Ginevra il capo negoziatore americano Robert Gallucci. Il negoziatore statunitense ha detto che l'accordo riguarda un documento quadro sul problema nucleare da sottoporre ora all'approvazione delle capitali dei due paesi. «Da parte mia - ha detto Gallucci - raccomanderò al mio governo la firma del documento che ritengo accettabile e positivo». Gallucci non ha voluto specificare i termini del documento che comunque «tocca - ha tenuto a precisare - il cruciale problema delle ispezioni agli impianti nucleari nordcoreani». Ha poi aggiunto che

in cambio dovrebbero essere forniti a Pyongyang aiuti economici per la realizzazione di reattori non utilizzabili a scopi militari. La Corea del Nord aveva finora rifiutato di aprire alle ispezioni dell'Aiea, l'agenzia internazionale per l'energia atomica, due suoi impianti sospettati di essere utilizzati per produrre ordigni nucleari. Gallucci ha detto che rientrerà oggi a Washington e nel caso che i governi dei due Paesi accettino il testo dell'accordo, sarà di ritorno a Ginevra venerdì per la firma definitiva del documento. Il capo negoziatore nordcoreano Kang Sok-ju, ha aggiunto Gallucci, è già in contatto con il suo governo a Pyongyang per ottenere le necessarie autorizzazioni in vista della firma.